

NEL PALMO DELLA MANO. SULL'ANTROPOLOGIA DI PIERO FUMAROLA

Giovanni Pizza

Al Convegno tenutosi a Lecce nel febbraio del 2001 – dal titolo *Identità locali e pensiero meridiano a quarant'anni dalla Terra del rimorso di Ernesto de Martino*¹ – mi fu chiaro come l'etnografia partecipata fosse ormai riconosciuta come modo di agire la propria presenza intellettuale e scientifica nello spazio pubblico. Un lavoro rilevante sul piano sociopolitico. Insieme a Eugenio Imbriani, il responsabile di quella evidenza fu decisamente Piero Fumarola. Fin dall'esordio Piero aveva saputo cogliere nella prassi etnografica il riflesso di una volontà di *esserci*, di impegnarsi nella società civile, attraverso la presa in parola di persone in carne e ossa, l'atteggiamento etnografico italiano di vicinanza ai più deboli, la forma di sincerità nel dichiarare pubblicamente i presupposti epistemici della propria metodologia². Per questo, a mio avviso, Piero era interessato all'unità fra tutti i settori sociali, intellettuali e no, in grado di sentirsi motivati da una scelta politica di insorgenza democratica e di cambiamento. Nei suoi studi, penso sia a quelli teorici sia alle ricerche empiriche condotte prevalentemente in Salento³, aveva impostato un metodo di ricerca-azione, inteso come declinazione pratica di una socio-antropologia critica impegnata. Fu un metodo condivisibile, praticato con la forza e la responsabilità derivanti dal lavoro di ricercatore universitario e di docente di Sociologia delle religioni nell'Università degli studi di Lecce. Nel settembre del medesimo anno 2001, Fumarola animò un altro interessante Convegno⁴, *I Sud e le loro arti*, tenutosi ad Arnesano, ma sempre agganciato all'Università degli studi di Lecce, il glorioso Ateneo che di lì a poco sarebbe diventato

¹ Cfr. «LiberArs. Rivista quadrimestrale di scienze umane e sociali», n.s., nn. 2-3, anno II, 2003: 5-34.

² Sull'opera e il metodo di Piero Fumarola in campo psico-socio-antropologico, cfr. E. Imbriani, *Piero Fumarola, la ricerca come azione e un paese/laboratorio*, in «Palaver», 7, n.s. 2 / 2018: 227.-244.

³ *Ibidem.*

⁴ P. Fumarola, *I Sud e le loro arti*, in Comune di Arnesano et al., *Terra salentina. I Sud e le loro arti. Materiali per il convegno*, Arnesano, 6-7-8 settembre 2001, La Stamperia, Leverano, 2001: 3-5,

Università del Salento, a seguito della affermazione di un *brand* regionale, il Salento appunto, che stava per consolidarsi nelle pratiche di istituzionalizzazione della cultura locale e nelle istituzioni democratiche stesse. Fumarola e Imbriani intendevano esplorare questo processo pubblicamente, e per questo quei convegni in rapida successione, peraltro preceduti e seguiti da altre iniziative, furono strategici.

Avendo da tempo avviato in quell'area un'etnografia a carattere pubblico e aperto⁵, compresi in quelle occasioni accademico-scientifiche e insieme popolari, quanto Fumarola fosse un riferimento imprescindibile. Lo ritrovai spesso impegnato in un approccio critico, insieme antipopulista e popolare, pronto a fronteggiare le posizioni più integraliste, accademiche e no. Tipo quelli che *noi-siamo-salentini-doc!*, oppure *tornatene-al-paese-tuo!*, o ancora *chi-ti-dice-che-l'identità-non-esiste?*. E lo immaginai contento quando una sera, dopo uno dei molti dibattiti salentini, una donna, più o meno anziana, mi avvicinò timidamente: «*Grazie professore, io mi chiamo "Concettina", ma questo nome non mi è mai piaciuto...*».

Ora Piero non c'è più, è venuto a mancare di recente, come altri maestri, amici e amiche determinanti nelle antropologie italiane del Novecento o del nuovo Millennio: Giorgio di Lecce, Sergio Torsello, Clara Gallini, Tullio Seppilli, Amalia Signorelli. Con Piero, penso a loro. A fine secolo scorso non era facile sostenere l'inesistenza dell'identità come concetto esplicativo, provare a popolarizzare la critica e non il suo contrario, cioè lo stereotipo di un'essenzializzazione della cultura – strategica o passiva che fosse⁶. Tutto sembrava preso come in una morsa, costruita da intellettuali e politici in grado di usare bene la doppia lingua delle classi dirigenti – l'una,

⁵ Per un esito di quel lavoro cfr. G. Pizza, *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura*, con una presentazione di Andrea Carlino, Roma, Carrocci, 2015.

⁶ *Ibidem*. Per un inquadramento storico del dibattito sulle tematiche identitarie e sulla musica/danza popolare in Salento cfr. inoltre: Vincenzo Santoro, Sergio Torsello, *Il ritmo meridiano. La pizzica e le identità danzanti del Salento*, Lecce, Edizioni Aramirè, 2002; P. Fumarola, E. Imbriani (a cura di), *Danze di corteggiamento e di sfida nel mondo globalizzato*, Nardò, Besa, 2005; V. Santoro, *Il ritorno della taranta. Storia della rinascita della musica popolare salentina*, Roma, Squilibri, 2009; S. Torsello, *Interviste sul tarantismo*, Calimera, Kurumuny, 2015; V. Santoro, *Rito e passione. Conversazioni intorno alla musica popolare salentina*, Alessano, ItinerArti, 2019.

teoricamente oscura e destinata all'accademia, si intrecciava all'altra, facile-facile e comunicativa ai limiti del populismo, indirizzata alla "gente" del Salento: «*Sì hai detto giusto. Va bene. Ok. L'identità culturale (forse) non esiste. Che raffinatezza! Ma dicci, hai il dovere di dirci! Qui, davanti a mille salentini: a te la pizzica, piace o no?!*»⁷. Così che l'intenzione partecipativa dei colleghi, nel puntare a raccogliere il consenso popolare, provava a mimare un presunto essenzialismo indigeno, ma spesso finiva per essere scavalcata dalle più vive intelligenze critiche della società civile. Alle quali Piero guardava invece con interesse strategico. Ben prima delle "fabbriche di Nichi" e delle nuove "narrazioni" della politica locale e nazionale⁸. In verità da sempre i Maestri ci avevano messo in guardia dalla "critica gastronomica", quella del *mi piace/non mi piace*. Ma comunque occorre abbandonare le forme della legittimità accademica, comunicare oltre le convenzionalità scientifiche per provare ad agire sul senso comune. Quella sfida rimase sempre all'orizzonte. Con Piero il gioco andava accettato e proprio intorno a quella posta ci si incontrava, professionalmente e umanamente. Era un collega leale, dialogante e rigoroso, entusiasta nell'abbraccio tra opzioni scientifiche ben chiare e pratiche di vita coerenti, offerte con la generosità lucida di chi sceglie attentamente come farti gustare i frutti dell'amicizia.

In questo intreccio tra vita e antropologia, che nel territorio salentino trovò per me più di una ragione intensa e pertinente, si poteva avere l'occasione fortunata di osservare e frequentare il sodalizio umano e scientifico tra Georges Lapassade e Piero Fumarola, quel binomio che Marcello Colasurdo, grande artista degli *Zezi* e amico di Piero, evocava con un suo calembour di ascendenza napoletana: «Ah si: *'A passad' é pummaròla*» [la "passata di pomodoro", per dire "Lapassade e Fumarola"], rinverdendo la tradizione dell'ironia linguistica campana, che da tempo sa individuare nelle assonanze del motto di spirito un esercizio critico verso ciò che appare consolidato, indicando nella comicità dialettale una possibilità di cambiamento⁹.

⁷ Cfr. sopra, n. 1.

⁸ Cfr. sopra, n. 5.

⁹ Sull'opera di Georges Lapassade vi è un'ampia bibliografia, pubblicata spesso dalle Edizioni romane Sensibili alle foglie. Cfr. almeno il volume *All'ombra di Georges Lapassade. Testimonianze e aneddoti dal Salento*, di Guglielmo Zappatore, P. Fumarola, Vito A. D'Armento, Roma, Sensibili alle foglie, 2009; per la particolare attenzione al rapporto di stretta collaborazione tra Lapassade e Fumarola e le importanti riflessioni sulla prospettiva

Bisogna oggi rivisitare quella molecola scientifica, ripercorrere le tracce dei viaggi verso la conoscenza portati a termine da Lapassade e Fumarola. Si potrebbe cogliere all'opera, peraltro documentata da saggi importanti, lo strumentario di una ricerca condivisa che non ebbe mai paura di esporsi, anzi si sparse sempre volontariamente alla partecipazione collettiva. Al convegno di Arnesano mi fu chiaro: Fumarola cercava di sorprendere in vivo lo snodo di un passaggio, di una traduzione fra intimo e pubblico, di un nesso fra tradizione, usi della cultura popolare e processi di istituzionalizzazione. E nel farlo avrebbe voluto agire per riorientare quegli usi, per scardinare e rimodulare le abitudini della maggioranza, avvertite sempre come provvisorie, cangianti, forgiabili. Temi su cui in pochi avevano osato un tempo interrogarsi criticamente e sui quali, ora, proprio gli epigoni di quelli, avevano smesso di esercitarsi, rinunciando a sfidare ciò che consideravano ormai un dato ineffabile, ovvio, intoccabile se non addirittura riprovevole e fuori scena.

A quell'ovvio Piero ci chiedeva invece di riaccostarci, anche con le forme incarnate di una mimesi fisica, di una vitalità disperata, di uno stato di coscienza alterato, come quello delle tecniche di trance allo studio delle quali era estremamente interessato, spesso raggiungendo l'obiettivo: mostrare la magia della ragione e viceversa, per fare emergere in primo piano ciò che si colloca oltre la sedicente normalità. Per farlo, occorreva sporgersi su abissi apparenti ma promettenti, rovine in grado di offrire sogni, entusiasmi, estasi e nuova conoscenza. Quelle estensioni cognitive inattese corrispondevano a modalità corporee uniche, tecnologie capaci di coniugare in forme inedite la riflessione e la vita, la teoria e l'azione, la mente e il corpo. Per metterle in atto Piero aveva bisogno di rafforzare molto le sue e le nostre strutture del sentimento, a partire dal vigore implacabile dell'amicizia. E ci riusciva.

L'antropologia e la sociologia per Piero erano forme di vita critica, ma non per questo meno dialoganti. Anzi, forse le considerava gli unici

scientifico da essi espressa, cfr. Remi Hess, *Psicosocioanalisi di un nodo di interità. Sulle tracce di Georges Lapassade e Piero Fumarola*, Roma, Sensibili alle foglie, 2018 e Carla Gueli, *Educazione e pedagogia autogestionaria. Una ricerca su Georges Lapassade*, Roma, Sensibili alle foglie, 2018. Tra la bibliografia sull'opera di Marcello Colasurdo nel campo della raccolta e valorizzazione della musica popolare campana cfr. D. Cestellini, G. Pizza, *La "tradizione" contesa. Riflessioni sulla scissione del gruppo musicale operaio campano E Zezi*, in *Tammurriate. Canti, musiche e devozioni in Campania*, a cura di A. Lamanna, Roma, Adn Kronos: 46-91.

strumenti in grado di fabbricare dialoghi di cambiamento. La sua etnografia, il lavoro sul campo con le persone in carne e ossa, era sempre alla ricerca di dialoghi sinceri, perché fondati su una scelta: dopo che hai demolito le convenzioni apparentemente ovvie, un'altra natura la devi pur (ri)fondare, e da quella ripartire per costruire un mondo nuovo.

Manca molto oggi la forza analitica di Piero, la potenza dolce e acuta del suo pensiero, il fiuto nell'individuare i germi del mutamento innovativo, la capacità di rispettare il silenzio e insieme quella di non tacere, la follia di dire sempre ciò che pensava, la sua critica dialogante e mai polemica. Nel rispetto, egli lasciava gli altri al loro destino, beninteso. Così chi non riusciva a seguire la propria strada, soffocava nella sua stessa incredulità i propri limiti irriflessi, incapace di fare emergere uno spirito nuovo; altri, invece, restava sospeso nel fascino vivo che la sua azione maieutica sapeva esercitare, quasi spontaneamente. Io sono qui, però non ho saputo mai fare tesoro fino in fondo di quell'insegnamento.

Piero figurava autorevolmente tra gli studiosi delle forme contemporanee assunte dal tarantismo, primo ad avere intuito, nel laboratorio salentino e spesso dal suo Comune di Arnesano, la forza sociopolitica della trance, la pubblica capacità di agire insita nelle musiche rituali e in quelle ad esse ispirate. Era in grado di individuare e valorizzare l'indole del mutamento, sepolta nelle memorie dei padri.

Lo rividi l'ultima volta qualche anno fa, alla discussione che Imbriani volle condurre a Lecce su due libri: uno mio, *Il tarantismo oggi*, e un altro di Amalia Signorelli, *Ernesto de Martino – entrambi apparsi nel 2015*¹⁰ – con Berardino Palumbo e Patrizia Resta – colleghi delle Università di Messina e di Foggia. In quell'occasione – un seminario di tipo universitario – mi rivolse una battuta sullo scorrere del tempo e sui nostri capelli sempre più bianchi.

E a me ora, pensando a Piero Fumarola, torna in mente un'antica canzone di Pino Daniele che celebra il lavoro¹¹. Un tempo, a una mensa comune, gliela cantai, per dire che il Sud non è il Sud e perciò lo è ancora e forse lo sarà sempre. Nel verso finale, nostalgie di passato e di futuro si specchiano in uno sguardo contadino rivolto al

¹⁰ Cfr. sopra, n. 5, e Amalia Signorelli, *Ernesto de Martino. Teoria antropologica e metodologia della ricerca*, Roma, L'Asino d'oro, 2015.

¹¹ Mi riferisco alla canzone di P. Daniele *Saglie, saglie*, contenuta nell'album di esordio *Terra mia*, del 1977.

palmo della mano. Per ricordare ciò che si è perduto. Per valorizzare ciò che si è trovato.